

Note sulla Valnerina umbra nei secoli XVI-XIX

di Giuseppe Guerrini

Nell'uso comune il termine Valnerina viene oggi riferito al tratto della valle che dal confine attuale della regione umbra, nei pressi di Visso, raggiunge la cascata delle Marmore, formata dal fiume Velino che si immette nel Nera. Il nome Nar, secondo il padre Leonardo Alberti, domenicano¹, deriverebbe al fiume Nera dalla forma di due narici della sua sorgente; la vera etimologia bisogna forse ricercarla nel Nar sabino che significa zolfo. La Valnerina ancora nel V sec. a.C. era terra incolta e paludosa, fonte di malaria. La leggenda vuole che due eremiti, "Maurus et Felix in Narcane pago iuxta fluvium Naricum venerunt et, interfecto dracone, cruce et aratro" bonificarono e resero ospitali quelle terre. Il drago è simbolo del paganesimo e il fuoco che usciva dalle sue narici è simbolo dei miasmi nefandi della palude.

I primi insediamenti nella Valle risalgono ai secoli immediatamente successivi al V e corrispondono alla decadenza, durante il primo medioevo, dei centri urbani dell'Umbria meridionale (Spoleto, Terni, Orte). Verso il XIII sec. Spoleto, esteso il suo dominio in tutta la Valle, vi edificò numerosi castelli: Cerreto, Piedipaterno, Vallo, Scheggino, Sant'Anatolia, che vennero ad aggiungersi ai castelli montani di più remote origini: Monte San Vito, Civitella, Gavello, Schioppo, Le Cese. Per quanto formalmente sottoposti alla giurisdizione del Ducato di Spoleto e, dopo la decadenza di questo, del governo pontificio, tali castelli mantennero sempre una sostanziale autonomia.

Intorno ai secoli XV-XVI predomina il modo di produzione collettivistico. In primo luogo ogni contadino è proprietario di un orto e di uno o due piccoli appezzamenti su cui alterna coltivazioni molte povere: raramente grano, più spesso panico, sorgo, spelta, orzo. I campi, come si può osservare nelle mappe catastali, si presentano nella classica forma allungata degli *open fields* e la sistemazione è per lo più quella a porche, cioè a strisce rigorosamente parallele

¹"Proposte e ricerche", fascicolo 20/1988

e assai strette, separate da solchi di acqua proveniente dal fiume. Secondo il Bloch² si possono distinguere due tipi di *open fields*: “champs ouverts et allongés et champs ouverts et irréguliers”. Ai due tipi morfologici corrisponderebbe una diversa mentalità sociale: fortemente collettivistica nel primo caso, più individualistica nel secondo. Esaminando le mappe catastali della Valnerina, notiamo che lungo la riva del fiume, nel fondo valle, i campi si presentano “ouverts et allongés”, ma già sulla collina la loro forma geometrica diventa irregolare. Si può senz'altro affermare che i due tipi di sistemazione dei campi non dipendano da una diversa organizzazione sociale e giuridica quanto piuttosto dai caratteri fisici del terreno. Dopo il primo taglio, riservato al padrone, i campi dovevano restare aperti al pascolo comune.

Come nota il Sereni³, si mantiene così un certo equilibrio foraggero in base al quale, dopo il raccolto, il campo veniva adibito a pascolo e il pascolo comune, a sua volta, procura il letame per concimare il campo. Si instaura così uno specifico rapporto produttivo fra agricoltura e pastorizia, fra privato e pubblico.

Una seconda forma di ricchezza è rappresentata dalle terre comuni per lo più sfruttate a pascolo. Questi territori richiedevano poco lavoro: si trattava di “gualarali”, di “rimondare” i sentieri e di mantenere in buono stato le fonti e gli abbeveratoi. Tali compiti erano svolti in comune da tutti i membri della collettività, quando il vicario lo riteneva opportuno⁴. Quindi si può osservare che nelle comunità rurali della Valnerina, in questi secoli, non vi siano due forme contrapposte di proprietà, fondate rispettivamente sulla appropriazione privata del suolo e su quella comunitaria, ma piuttosto di fronte ad una sola forma, la seconda, che attraverso numerosi meccanismi domina tutta l'attività economica e tutta la vita della comunità. “Mobilier concernunt personam, immobilia territorium”, è questa l'idea più diffusa nel mondo contadino, patrimonio di una antica coscienza popolare per cui, come afferma il Garrison⁵, i beni più necessari alla vita e al lavoro sono oggetto di una speciale vocazione collettiva.

Ogni parcella di terreno è alla base di una spirale di istituzioni sociali che, abbracciando dapprima l'intera comunità, si restringe, poi, in successive volute, al vicinato, alla famiglia allargata, alla famiglia ristretta in modo che l'individuo e la sua proprietà sono stretti in una morsa collettiva che li costringe all'interno di un complessivo equilibrio economico e sociale.

Ogni campo si trova in una collocazione specifica, all'interno di un disegno orografico, idrografico, viario che bisogna rispettare e salvaguardare dalle forze del disordine. L'elemento comunitario pesa anche sul tipo di coltura agraria. All'obbligo di piantare i salici lungo la riva del fiume Nera, si aggiunge quello di “hortum facere”. È sempre la collettività a decretare il modo ed i tempi

dei lavori agricoli: semina, raccolto, vendemmia, i momenti principali della vita contadina non possono essere abbandonati all'arbitrio del singolo. Tenendo, oltre a ciò, presente che erano decisi dalla comunità i tempi concessi al privato per lavorare sulla propria parcella, dato che era assolutamente vietato lavorare nei giorni festivi e che nei giorni stabiliti ogni privato era obbligato a partecipare al lavoro comune, il margine di iniziativa che rimane al singolo è assai modesto.

In questi due secoli la proprietà privata, come la mentalità privata, non sono altro che una appendice della proprietà e mentalità collettiva. Scrive un anonimo autore della storia della comunità di Scheggino: “degno di nota è che nel nuovo comune non esisteva la proprietà privata, gli individui erano gli usufruttuari delle terre che coltivavano e se abbandonavano il paese la proprietà tornava al comune”⁶.

Nello sviluppo economico di una comunità come Scheggiano, accanto ad un modo di produzione di tipo comunitaristico, fermentano i germi dell'appropriazione privata dei beni; accanto ad una permutazione dei beni in funzione dei bisogni, troviamo uno scambio dei prodotti sul mercato in funzione commerciale; al lavoro dei campi, il cui ciclo *produzione, distribuzione, consumo* si risolve completamente all'interno della comunità, si accompagna lo sfruttamento di alcune miniere di ferro la cui produzione prevede un'area di rapporti economici e sociali che si estende al di là dei confini comunali.

La Valnerina è una valle di dimensioni limitate con centri abitati lungo il fiume e sui monti. La distanza in altezza tra quelli e questi, a volte, è di poche centinaia di metri ma è già in grado di dar luogo a tipi di economia ed a interessi diversi tra fondo valle e montagna. Così mentre l'attività preminente nella popolazione del fondo valle s'indirizzava, sino ai primi decenni di questo secolo, alla coltivazione e alla lavorazione delle piante tessili nonché ad alcune lavorazioni attinenti l'industria dei panni⁷, l'economia della montagna era fondata, sino all'ultima guerra, sulla pastorizia. Se a ciò si aggiunge che il montanaro si allontanava con il suo gregge, per la transumanza lungo il litorale laziale, per molti mesi l'anno, si deduce che i rapporti tra le due popolazioni, pur topograficamente vicine, erano pressoché inesistenti; l'unico fattore accomunante era la dipendenza dalle città cui si dovevano i tributi e che acquistavano la lana e le fibre tessili.

Sin verso la metà del secolo scorso l'insieme del territorio della Valnerina, dal fondo valle alla montagna, era caratterizzato dalla presenza di una struttura, economica e sociale insieme, che permetteva ad ogni comunità di possedere in proprio o di avere in uso un vasto demanio di terre destinate a pascolo, bo-

sco e seminativo⁸. Queste strutture hanno contribuito, in buona parte, alla sopravvivenza e indipendenza economica di comunità poste in terreni scarsamente produttivi, spesso impervi e aridi, e ne hanno accentuato la vocazione all'autonomia, e più ancora all'isolamento, non soltanto dalle città che tendevano ad assoggettarle, ma anche dalle comunità vicine, con le quali i rapporti erano spesso estremamente difficili a causa di lunghe vertenze, se non fatti d'arma, per il contrastato possesso di terre.

Nonostante l'indipendenza economica che le distingueva, la vita nell'ambito di queste comunità era tutt'altro che idilliaca, giacché tra gli stessi abitanti esisteva un confine, un'altra connotazione di separazione, l'ultima, che si aggiunge alla serie fin qui elencata. Si tratta della distinzione in "originari" e "forestieri", presente tra gli abitanti di una medesima comunità, per la quale i "forestieri" erano tenuti a pagare il doppio dei tributi e godere della metà dei diritti di possesso o di uso, pagati o goduti dagli "originari" che, fra l'altro, erano i soli ad amministrare il demanio della comunità.

Inoltre i tributi che la stessa comunità doveva alla città dominante erano pagati dai soli "forestieri" attraverso la tassa di "forestieranza"⁹.

La tendenza naturale della comunità è di riprodurre, con una cadenza composta dai cicli agrari, la totalità dell'originario equilibrio economico e sociale, mantenendo l'attività economica sempre all'interno di una stessa fascia produttiva. È giusto, quindi, notare che la distinzione tra "originari" e "forestieri" nell'ambito della Valnerina, era anche il portato di una grama e statica economia, secondo quanto lo stesso Sobrero ha dimostrato¹⁰.

È assestata da millenni su un territorio, specie quello della montagna, arido e calcareo, caratteristica questa che spiegherebbe, fra l'altro, perché il patrimonio di queste comunità sia giunto, pressoché indenne, dal periodo romano o, addirittura italico, sino ai nostri giorni¹¹. Quanto detto riflette la situazione della Valnerina sino alle sorgenti del secolo XIX, situazione in cui appaiono, preminenti, caratteristiche di un mondo medioevale che non ha subito evoluzioni proprie di altri territori dell'Italia centrale e settentrionale. Qui all'età dei Comuni non è seguita l'esperienza delle Signorie e dei Principati che confluirono nella monarchia assoluta. Nell'antico Ducato di Spoleto l'età medioevale si protrae, di fatto, a tutto il XVIII secolo: unica variante è costituita dalla sostituzione delle classi sociali nel governo delle città per cui dal Comune popolare del Trecento si passa, nel Cinquecento, alla città dominata dal ceto aristocratico che governa in nome dello Stato Romano.

Il permanere nell'ambiente spoletino di una mentalità fuori tempo è attestato, anche più efficacemente dalla vicenda dei patti agrari, che così come furono

stabiliti in epoca feudale, regolarono la vita agricola sino a oltre l'unità del 1860. Osserva infatti Cesare Angelini¹², uno studioso spoletino del secolo scorso, in una memoria letta all'Accademia spoletina nel 1855: "Gli usi ricevuti, o Signori, sono al di d'oggi un anacronismo perché putono ancora dell'onnipotenza feudale degli antichi signori, pe' quali la coltura delle terre non era libera associazione fra capitale e industria ma un servizio di vassalli pendenti dai superbi cenni del feudatario". In un'altra parte della Memoria, l'Angelini elenca i tentativi falliti per l'adeguamento di questi patti alle esigenze dei tempi, nonché le città dello Stato Romano e della stessa provincia spoletina che da tempo li avevano aggiornati in vista di una maggiore produttività.

Luigi Pianciani nel 1853, a Londra¹³, così sintetizzava i modi per coinvolgere i contadini italiani nei moti risorgimentali: "La rivoluzione sociale deve secondo noi dire al coltivatore [...] coltivate, fertilizzate la terra dei vostri sudori, il prodotto è tutto vostro. Esonerato da quelle continue prelevazioni che vi condannano a non essere altro mai se non che un servo della gleba, quel prodotto vi darà il modo di divenire proprietario e ben presto la terra sarà vostra. La rivoluzione deve promettere questo ai coltivatori, e quando prometta questo i coltivatori diverranno rivoluzionari". È in queste condizioni, che la Valnerina attraverso le vicende del secolo XIX prenderà contatto con le concezioni del mondo moderno, che determineranno gravi conflitti che esaltano dualismi, diffidenze, animosità dei secoli precedenti.

Note

¹ L. Alberti, *Descrizione di tutta l'Italia*, 1550.

² M. Bloch, *Le problème des régimes agraires*, in "Bulletin de l'Institut français de sociologie", 1932, p. 45-92.

³ E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1972, pp. 150-151.

⁴ Archivio di Stato di Roma, *Statuti*, n. 540, *Scheggino*, R. 15.

⁵ F. Garrison, *Le concept de la propriété à l'époque médiévale*, Amburgo 1962, p. 81.

⁶ Archivio di Stato di Roma, *Statuti*, n. 508, *Sant'Anatolia*, R. 88-94.

⁷ Archivio storico comunale, *Scheggino*, ms.

⁸ La notevole quantità d'acqua nel fondo valle ha indirizzato l'economia di questa zona alla coltivazione della canapa i cui steli, per essere filati, necessitano della macerazione in acqua. Tuttavia i lotti di terreno vengono denominati "canapine". Il fiume, d'altra parte, forniva forza motrice per macchinari rudimentali quali le gualchiere, necessarie per la battitura e il rassodamento dei panni di lana.

⁹ A. Cencelli, *La proprietà collettiva in Italia*, Milano 1920; G. Curis, *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale e nell'Emilia*, Napoli 1917. H. Desplanques, *Campagne umbre, contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, trad. it., Perugia 1975.

¹⁰ A. Sobrero, *Privilegi degli originari e condizione subalterna dei forestieri in alcune co-*

munità dell'Italia centrale, in "Sociologia", Roma, a. IX, n. 1, gennaio 1975. Alla serie di angherie cui venivano sottoposti i forestieri, elencate da A. Sobrero (divieto di ereditare e di testare, pena doppia per danno dato, impossibilità ad essere curati dal medico della comunità, di avvalersi dell'opera del maestro di scuola, etc.) è da aggiungere il pagamento dell'intero ammontare dei tributi alla città che sarebbero dovuti essere invece a carico dell'intera comunità. L'autore riporta il prospetto delle entrate e delle uscite della comunità di Sant'Anatolia per il quinquennio 1605-1609 e per il quinquennio 1785-1789 dimostrando così che non solo l'economia della comunità non ha perso i suoi caratteri originari, ma anche che una simile economia non va naturalmente incontro a crisi cicliche di sovrapproduzione o di sottoconsumo, essendo sia l'offerta che la domanda incanalate in un sistema d'integrazione culturale ed economica i cui meccanismi non lasciano spazio all'iniziativa individuale.

Prospetto delle entrate e uscite della comunità di Santa Anatolia (scudi).

anno	1605	1606	1607	1608	1609
entrate	375	372	387	364	362
uscite	364	359	361	353	358
avanzo	11	13	26	11	4
anno	1785	1786	1787	1788	1789
entrate	411	391	416	363	371
uscite	308	344	361	330	388
avanzo	103	51	55	33	-17

Bestiame posseduto dalla comunità di Scheggino.

anno	1608	1660	1727	1789
pecore	527	489	530	510
capre	620	580	600	610

Polazione della comunità di Santa Anatolia di Narco.

anno	1576	1602	1666	1709	1743	1792	1828
fuochi	87	107	85	94	99	84	80
abitanti	279	307	301	331	350	280	259

Popolazione della comunità di Monte San Vito.

anno	1608	1680	1736	1801	1831	1909	1925	1945	1973
abitanti	112	92	101	89	105	133	85	63	14

¹¹ E. Sereni, *Comunità rurali dell'Italia antica*, Roma 1955, dimostra la continuità tra le comunità italiche e quelle romane, mentre G.P. Bognetti, *Sulle origini dei Comuni rurali nel*

medioevo, Pavia 1926, e G. Mengozzi, *La città italiana nell'alto medioevo*, Firenze 1931, sostengono la continuità di queste comunità dal periodo romano al medioevo. P.S. Leicht, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal sec. VI al sec. XVI*, Milano 1959, accoglie questa continuità per alcuni territori dove le vicende politiche, o la natura dei luoghi, permisero una continuità nella proprietà che altrove non fu possibile.

¹² C. Angelini, *Della Colonia Parziale, e specialmente delle apoche coloniche*, in "Annuario dell'Accademia Spoletina", Foligno 1855.

¹³ Archivio di Stato di Roma, *Fondo Pianciani*, b. n. 57.